

Affanni

postmoderni

di Vincenzo Viola

Franco Brevini

UN CERINO NEL BUIO
COME LA CULTURA SOPRAVVIVE
A BARBARI E ANTIBARBARIpp. 194, € 13,
Bollati Boringhieri, Torino 2008

Il titolo è di quelli che allietano: ci dice che in questo oscuro momento della scuola, dell'informazione e dell'industria culturale italiane si accende una luce, una *brevis lux* che però testimonia che non tutto è perduto. A questa aspettativa corrisponde in maniera abbastanza coerente la tesi di fondo del saggio: non stiamo vivendo, vi si afferma, il tramonto della cultura, ma una fase in cui sta mutando il rapporto tra una concezione elitaria della cultura e l'insieme sociale. Nel corso dell'ultimo secolo, di fronte alle trasformazioni della società di massa, nuova destinataria della comunicazione, il sapere "alto" e l'arte si sono rinchiusi nelle loro roccaforti sempre più esclusive e il mondo intellettuale nel suo insieme ha assunto un atteggiamento di rifiuto e di irrisione (e quindi spesso di incomprendimento) nei confronti dei consumi culturali della "gente", cioè di coloro che si appassionano ai programmi televisivi, leggono "Chi" e altra stampa del genere, esercitano la propria mente magari solo attraverso i videogame.

Brevini sollecita più attenzione verso questo vasto mondo, specialmente verso i giovani, sensibili anche se non sentono più rappresentati i propri sentimenti dai versi di Pavese o Prevert, ma "dalle filastrocche cadenzate del rap e dell'hip-hop". C'è un mondo che finisce, afferma l'autore, e si porta via gli aspetti più canonici della scuola e della cultura: può dispiacere, ma tale fatto apre la strada a ciò che sta per cominciare o che si è appena avviato negli ultimi anni.

Fin qui la tesi dell'autore, non particolarmente originale, però senza dubbio condivisibile; ma proprio a questo punto, quando dovrebbe cominciare l'approfondimento, si arresta la riflessione di Brevini. Soprattutto nei capitoli che riguardano l'insegnamento e la formazione prevale una visione statica della cultura: sembra che esistano solo due schieramenti contrapposti, da un lato i difenso-

ri a oltranza di ciò che appartiene alla tradizione, dall'altro chi sostiene senza riserve tutto ciò che è premiato dal successo e dalla diffusione. Se le cose stessero veramente così, la scuola potrebbe solo ratificare il proprio fallimento; infatti nel quadro di Brevini non c'è spazio per chi, in un mondo zeppo di informazioni diffuse a grande velocità e senza nessuna verificabilità, si assume il compito di insegnare a ragionare a qualsiasi livello, attraverso domande relative a tutto ciò che si fa, si apprende e ci circonda, usando il "perché?" come strumento critico e non come accettazione passiva (è così perché è così) del passato e del presente.

Formare a muoversi attraverso i confini tra le tante forme di organizzazione del pensiero e dell'agire, non a rinchiudersi nel proprio territorio, come chi è convinto che i confini siano muri di separazione al di là dei quali si perde la propria "identità", educare a porre domande a se stessi e al complesso mondo in cui si vive: questa è oggi più che mai la funzione alta e necessaria della scuola e dell'università, proprio per sfuggire a quella "riduzione scolastica di ogni forma di istruzione e di formazione" che l'autore critica e per essere capaci di muoversi con crescente libertà tra gli infiniti stimoli formativi oggi presenti. Dare questo fine alla formazione è essenziale per non passare senza accorgersi dall'accettazione subita dell'*Iliade* del

Monti all'accettazione altrettanto subita (la pubblicità, come è noto, non produce molta libertà e spontaneità...) della televisione del Grande fratello.

Su questi aspetti ci si poteva attendere una maggiore chiarezza da parte dell'autore. Ma forse il saggio sconta una scelta di metodo che a me sembra poco produttiva: Brevini fonda la sua ricerca sull'esperienza personale del "disagio in cui anch'io come molti mi dibatto". Tale opzione genera un autobiografismo minuto di dubbia utilità, talvolta un po' sgradevole (perché dedicare interi capoversi ai viaggi in autostrada, alla carriera scolastica dei figli, a proprie vicende personali, alle abitazioni dei colleghi?) e soprattutto dispersivo. Nella successione affannosa dei riferimenti quotidiani tutto si appiattisce: l'obiettivo "di infrangere almeno per un momento gli steccati dello specialismo" è forse encomiabile, ma lo scivolamento verso l'impalpabile genericità del senso comune avrebbe potuto essere evitato.

vincenzo.viola@virgilio.it

V. Viola insegna italiano
al Liceo Carducci di Milano



Un canone da ristabilire?

di Walter Meliga

Claudio Giunta

L'ASSEDIO DEL PRESENTE
SULLA RIVOLUZIONE CULTURALE
IN CORSOpp. 149, € 13,50,
il Mulino, Bologna 2008

Il breve ma davvero ricco e articolato saggio di Claudio Giunta meriterebbe una discussione altrettanto densa, impossibile in questa sede. Per di più, il recensore dichiara subito il suo accordo con l'autore (l'assedio c'è, la

poraneo, che, pur formato da quella tradizione, sembra sempre più allontanarsi verso un assetto della vita, individuale e pubblica, che prescinde dai valori trasmessi da quella. Come è facile da comprendere, la posta è delle più importanti nell'attuale assetto del mondo, dove globalizzazione economica e culturale viaggiano insieme e non hanno certo nell'Europa il loro centro propulsore.

Ma andiamo con ordine. La "rivoluzione culturale" è quella dei mass media, che sono ormai giunti a occupare una posizione che va ben oltre quella di strumenti di informazione e di divertimento e

sione fra massificazione (dell'offerta) e individualismo (delle aspirazioni). Giunta collega questo processo – che, lo penso anch'io, non ha una strategia né un progetto – alle istanze di cambiamento dei vecchi modi di pensare e di fare cultura del Sessantotto e dei movimenti intellettuali di allora. Un sistema dello sviluppo caotico ha fatto in fretta a impadronirsi di quelle aspirazioni al nuovo e alla libertà, trasformandole nelle varie libertà del consumo, del profitto e, nei casi peggiori, dello stravolgimento delle regole del vivere civile. Libertà che, come avverte Giunta (e come non è difficile capire), hanno poco a che vedere con il pensiero liberale, con la sua sapiente sintesi di mediazioni, di regole e di confronto. Questo rivolgimento tocca anche i centri

Prognosi riservata

di Guido Bonino

Le diagnosi epocali sulla trasmutazione in corso della nostra cultura, sull'arrivo dei "barbari" (le nuove generazioni) che porranno fine (o stanno ponendo fine, o hanno già posto fine) alla gloriosa ma un po' impolverata tradizione umanistica, quale che sia la valutazione che di tale trasmutazione viene fornita, speranzosa o pessimista, mi lasciano sempre un po' dubbioso. Forse è una questione generazionale. Non appartengo alle cosiddette generazioni barbariche, ma, nato nel 1970, sono probabilmente un po' più vicino a quelle generazioni di quanto lo sia la maggior parte di coloro che amano scriverne. Forse, trovandomi per così dire a mezza strada, non riesco a mettere a fuoco con sufficiente chiarezza né l'antica tradizione ormai periclitante né il nuovo barbarico. O forse sono solo un "continuista" a oltranza.

Il libro di Giunta appartiene certamente alla schiera pessimista. Nei primi due capitoli esamina le manifestazioni, a parere dell'autore per lo più disastrose, della "rivoluzione culturale in corso", rispettivamente nel campo dei mass media e dello spettacolo, e in quello dell'istruzione con particolare riferimento all'università. Molte delle singole osservazioni sono senza dubbio condivisibili; probabilmente tutti coloro che, indipendentemente dalla loro collocazione generazionale, hanno un certo gusto per la tradizione umanistica di cui parla Giunta si sono in qualche momento della loro vita trovati a esprimere giudizi analoghi. Le considerazioni sulla qualità degli studenti, dei corsi, dei programmi, delle tesi, poi, costituiscono un tema di discussione addirittura rituale nella talvolta un po' ripetitiva comunità dei professori universitari, soprattutto dopo ogni sessione di esami.

Ma il capitolo più ambizioso è il terzo, significativamente intitolato "Le due culture umanistiche", in cui si cerca di esaminare i meccanismi che sarebbero alla base di tutte queste manife-

stazioni. Giunta parla a questo proposito di una "prima cultura umanistica", ovvero la cultura umanistica *tout court*, quella che si insegna, o si dovrebbe insegnare, o comunque si insegnava, a scuola e all'università, basata – pare di capire – su un canone letterario-filosofico distillato dalla tradizione nel corso dei secoli, e che dovrebbe educare al senso storico, allo spirito critico e agli autentici valori liberali. La "seconda cultura umanistica" sarebbe invece quella prodotta dall'industria culturale e dell'intrattenimento, la cosiddetta "cultura di massa", fatta di canzoni, film, serial televisivi ecc. Qua e là fanno capolino anche le un po' misteriose "scienze speculative": forse la matematica, la fisica, le scienze più o meno "dure", insomma, tutto ciò a cui sembra difficile negare la qualifica di cultura in senso alto, ma che non può neanche essere ricondotto tranquillamente alla tradizione umanistica. In ogni caso le scienze speculative sembrano fare fronte unico con la prima cultura umanistica, anche se a esse è dedicato solo qualche accenno, forse perché tacerne del tutto appariva troppo unilaterale.

Proprio nell'analisi dei rapporti tra le due culture umanistiche sta lo spunto più interessante del libro, ma anche, a mio parere, la sua maggiore debolezza. Giunta non sostiene che la prima cultura umanistica stia scomparendo (in termini assoluti, anzi, il numero di coloro che vi si dedicano è forse oggi più grande di quanto sia mai stato), ma piuttosto che essa, immersa com'è nel *mare magnum* della seconda, che comparativamente raggiunge assai più persone, ha perso qualunque rilevanza pubblica, qualunque capacità di indirizzare le coscienze (della maggior parte) dei singoli e quindi la società nel suo complesso.

rivoluzione culturale è sotto i nostri occhi): se così retrocederò nella posizione del chiosatore, non sarà per questo (spero) inutile la ripresa che ne farò, in vista del nodo che ritengo più pressante. Il libro si divide in tre parti, dedicate ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, ai luoghi e ai modi dell'istruzione superiore e alla nuova cultura che attraverso quei mezzi si esprime. Ma al di sotto sta un filo conduttore che definiremo in questo modo: il confronto fra la tradizione liberale (nel senso delle *artes liberales* e del liberalismo politico) e umanistica europea e il mondo contem-

tocca l'istruzione e i processi di acculturazione. Che in Italia questo riguardi soprattutto la televisione non è che uno degli aspetti del nostro sottosviluppo civile e culturale; più grave che tale assunzione di funzioni un tempo delegate ad altre istituzioni (famiglia, scuola, chiesa) comporti la perdita di autorevolezza di queste ultime e la nascita di pseudo-autorità frammentate e discordanti. L'equiparazione dei prodotti immateriali dei media alle merci, propria del modello capitalistico attuale, con il suo corredo di pubblicità e suggestione, genera un pubblico nevrotizzato dalla ten-

che più di altri sono responsabili della trasmissione della cultura: la scuola e l'università. Qui, la caduta della mediazione esemplare dell'insegnante in favore di una pedagogia statistica e burocratizzata e l'apertura al marketing e alla cultura di massa, con adeguamento dei programmi di studio e di ricerca all'oggi e al particolare (e la conseguente perdita di senso storico che ogni docente può verificare), sono aspetti ai quali ci sta pericolosamente abituando. Se in linea generale un tale tipo di formazione è discutibile, esso di-